

Zitierhinweis

Villani, Luciano: Rezension über: Augusto Pompeo, Forte Bravetta. Una fabbrica di morte dal fascismo al primo dopoguerra, Roma: Odradek, 2012, in: Il Mestiere di Storico, 2013, 2, S. 285, DOI: 10.15463/rec.1189722308



copyright

Dieser Beitrag kann vom Nutzer zu eigenen nicht-kommerziellen Zwecken heruntergeladen und/oder ausgedruckt werden. Darüber hinausgehende Nutzungen sind ohne weitere Genehmigung der Rechteinhaber nur im Rahmen der gesetzlichen Schrankenbestimmungen (§§ 44a-63a UrhG) zulässig.

Augusto Pompeo, *Forte Bravetta. Una fabbrica di morte dal fascismo al primo dopoguerra*, Roma, Odradek, 300 pp., € 23,00

Tra i misfatti del fascismo, quello di aver reintrodotta la pena di morte in Italia, prima per i reati «politici» tramite leggi speciali poi con l'entrata in vigore del Codice penale del 1930, è al tempo stesso tra i più gravi e meno affrontati, perlomeno fino a qualche anno fa. Molte delle condanne a morte emesse dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato furono eseguite a Roma e in particolare a Forte Bravetta. Sollecitato nel corso di un convegno sulla Resistenza a scrivere un saggio che riconoscesse il ruolo storico e simbolico di questo luogo nella memoria della capitale, Augusto Pompeo, archivista di Stato, ha intrapreso un lungo lavoro di ricerca il cui esito è racchiuso in questo libro, più completo rispetto ai precedenti contributi dell'a. sullo stesso tema quanto alle esecuzioni prese in considerazione: 130, censite con metodo prosopografico.

Il volume, sorretto da un solido impianto di fonti d'archivio – con prevalenza di quelle statali e giudiziarie – e da un nucleo di interviste realizzate da altri studiosi, è articolato in cinque capitoli. Nel primo (*Le fonti, i luoghi, gli uomini*), spazi e personaggi chiave della vicenda sono presentati al lettore in un intreccio narrativo ben ordito. Tra i «luoghi», particolare rilevanza assumono quelli «dove si è cominciato a resistere ben prima dell'8 settembre 1943» (p. 10), per esempio la Venezia Giulia, dove il rude disegno di italianizzazione perseguito dal fascismo creò i presupposti per l'intensificazione dell'attività cospiratrice di gruppi slavi nazionalisti e comunisti. Quanto agli «uomini», si tratta delle tante facce in cui il regime riconobbe le sembianze del «nemico» da colpire: antifascisti, fuoriusciti politici, irredentisti slavi e agenti al servizio del controspionaggio straniero si ritrovarono, accomunati da un tragico destino, accanto a delinquenti comuni e individui di basso cabotaggio ad affrontare il plotone d'esecuzione. I successivi quattro capitoli scandiscono le diverse fasi in cui il macabro rito della fucilazione alla schiena trovò compimento nel forte romano: il periodo delle «condanne esemplari» (1927-32), la guerra, l'occupazione tedesca, la «resa dei conti» nei confronti dei collaborazionisti dopo il 4 giugno 1944. Se molti episodi sono già noti, su altri l'a. ha gettato nuova luce grazie alla consultazione delle carte relative ai processi istruiti nel dopoguerra, recentemente versate all'Archivio di Stato.

Il libro è ben documentato, un'osservazione critica, tuttavia, è possibile avanzarla: l'a. afferma che il processo di fascistizzazione delle istituzioni trovò, pur con esitazioni, la resistenza di «significativi settori della società italiana», fra cui «una parte consistente della magistratura» (p. 17). In realtà, la svolta liberticida del '26 fu circondata da un vasto clima di consenso, misurabile proprio a partire dall'abdicazione ai principi abolizionisti da parte della cultura giuridica italiana dell'epoca, come ha spiegato Giovanni Tessitore nel suo *Fascismo e pena di morte. Consenso e informazione*, edito da FrancoAngeli nel 2000, la cui lettura avrebbe certamente giovato al lavoro di Pompeo.

Luciano Villani